

Luigi Bettazzi

vescovo di Ivrea

«Il Vangelo contro l'intolleranza»

■ Non potevamo non sentire, a proposito della pubblicazione dei libri del *Nuovo Testamento* da parte del nostro giornale, il parere di mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, che, oltre ad essere un osservatore attento delle problematiche sociali, morali e religiose, fu protagonista nell'ormai lontano 6 luglio 1976 di una lettera ad Enrico Berlinguer per sollecitare il partito politico che questi rappresentava come segretario generale a «compiere uno sforzo di rispetto e di comprensione per i problemi religiosi, pur avvertiti in una certa parte dei vostri simpatizzanti». Un'iniziativa che, non solo, provocò una risposta meditata l'anno dopo del destinatario, prematuramente scomparso, ed un commento molto significativo ed altamente ispirato di *L'Osservatore Romano*, ma stimolò un dibattito ed una riflessione che hanno trovato nel tempo ulteriori sviluppi.

Mons. Bettazzi, quale impressione ha suscitato in lei questa nostra iniziativa?

È un fatto di grande rilievo perché il *Nuovo Testamento* è per i cristiani il libro più importante, è parola di Dio, è il punto di riferimento della propria fede e della propria vita. Ma per ogni uomo la Bibbia è certamente una testimonianza di valori che sono stati annunciati all'umanità e che hanno orientato, non soltanto, coloro che erano cristiani, ma, loro tramite, hanno richiamato tutta l'umanità ai valori fondamentali riguardanti, soprattutto, l'importanza dell'uomo. Non a caso qualcuno ha detto che la Carta dei diritti dell'uomo di S. Francisco del 1948 è il quinto Vangelo, il Vangelo secondo l'Onu, proprio perché propone dei valori che sono stati richiamati dal cristianesimo ma che ogni uomo riconosce nel fondo della propria umanità. Allora riproporre questi altissimi valori umani in un momento in cui c'è una allarmante crisi morale e civile nel nostro Paese, in cui si tende alla superficialità ed a preoccuparsi, prima di tutto, di interessi personali o di gruppo rispetto al bene comune che dovrebbe essere prioritario e preminente, credo che sia un fatto di straordinario significato per il rinnovamento della società e per la speranza dell'umanità.

Già nella sua, ormai, storica lettera ad Enrico Berlinguer, lei, pur riconoscendo che in quel movimento c'era una presenza di credenti stimolati da un impegno di giustizia e di uguaglianza, lamentava che esso, per i suoi collegamenti ideologici, non fosse sufficientemente compreso ed accettato dalla larga maggioranza del Paese. Che cosa è cambiato e cambia alla luce di un'iniziativa che è espressione di un mutamento profondo?

È vero che ho sempre tenuto presente, anche per l'Italia, che l'aspirazione di tanta parte della popolazione che veniva etichettata come di sinistra rispondeva all'esigenza di tener conto dei valori della solidarietà, dell'equità, del rispetto della persona umana con-



Andrea Mantegna: «Cristo morto». A sinistra, monsignor Luigi Bettazzi

Il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, che fu protagonista di uno scambio di lettere con Enrico Berlinguer sui valori cristiani, giudica come un segno di grande novità la pubblicazione dei libri del *Nuovo Testamento* da parte di *l'Unità*. In un momento di allarmante crisi morale e civile che l'Italia attraversa, riproporre valori forti con questa iniziativa «è la migliore risposta alle tristi esperienze di corruzione e di intolleranze che stiamo vivendo».

ALCESTE SANTINI

tro la tendenza, invece, sempre più prevalente ad esaltare l'individualismo e, quindi, a favorire i settori più fortunati della società. Che poi, per motivi storici, molta parte di queste esigenze venissero interpretate da movimenti che si ispiravano a teorie giudaiche atee, materialistiche, questo mi sembrava che non dovesse far dimenticare questo fondo di esigenza profondamente umana di ricerca di valori che si trovava al di dentro di questo cammino. Tanto più oggi in cui ci si è resi conto della limitatezza e delle contraddizioni di queste proposte riallacciate a filosofie atee e materialistiche, io credo che sia importante ripresentare questi valori di solidarietà, di umanità, questa ricerca di una uguaglianza fondamentale e che sia di grande rilievo proprio per far riconoscere a tutti gli uomini e, soprattutto, a quelli che hanno più biso-

gno di speranza queste radici equilibrate, complete che ci vengono presentate dal messaggio cristiano. Cioè tutti quanti possono ritrovare una risposta alle loro esigenze più profonde. Mi sembra importante in questo momento di tendenze a chiudersi nel proprio individualismo personale o di gruppo o di nazione, appellarsi invece ai valori della solidarietà che, come ebbe a dire l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II, è il nuovo nome dell'Italia che si concluderà il 10 dicembre a Loreto e con la quale ha voluto, prima di tutto, richiamare i cattolici alle loro responsabilità di fronte alle sfide dell'attuale momento storico. A nessuno può sfuggire che ci troviamo di fronte a cambiamenti di vasta portata, ad un mutato quadro geopolitico in continua evoluzione che pone a tutti noi nuove sfide e nuovi sce-

nari che esigono risposte di vasto respiro se vogliamo che l'Italia sappia offrire un suo peculiare contributo al processo in atto che investe l'Europa ed il mondo. È necessaria, infatti, una forte mobilitazione delle coscienze per vincere tendenze corporative, rischi separatisti, egoismi, intolleranze che, in quanto spingono a chiudersi in noi stessi, impedirebbero slancio al dialogo ed aperture solidali verso gli altri, nel nostro Paese, e verso gli altri popoli del mondo. Di qui l'invito forte del Papa alla preghiera che nasca da un esame di coscienza sui errori, cedimenti e incoerenze del passato e dalla riflessione sull'esigenza di ritornare ai grandi valori che sono quelli che danno consistenza a questo cammino di solidarietà contro queste esperienze così tristi di corruzione, di intolleranze, di arroganze, di strumentalizzazione della politica, di eccessivo consumismo rilanciato nella cultura anche dai mezzi di informazione. Ritornare, invece, ai valori profondi credo che sia anche una risposta a questo appello del Papa ed alla lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* con la quale il nostro Giovanni Paolo II invita tutti i cristiani a ripensare il proprio modo di essere e di agire per essere promotori di un grande dialogo con tutte le religioni e le diverse culture».

Il duello Eltsin-Clinton conferma il fallimento della politica mondiale

RENZO FOA

DUE O TRE EVENTI hanno richiamato, nelle ultime ore, l'attenzione sul mondo (e anche sul ruolo che vi gioca l'Italia). Il primo non poteva che essere rappresentato dal duello verbale che Boris Eltsin e Bill Clinton hanno ingaggiato a Budapest. Per tante ragioni. Intanto perché una polemica pubblica e aperta come questa non si ricordava da almeno dieci anni, da prima dell'avvento di Gorbaciov alla guida dell'Urss, dall'epoca degli euro-missili. In secondo luogo perché lo scontro pubblico tra i due presidenti è l'espressione di un conflitto di interessi reali fra la superpotenza americana e la Russia, ex grande potenza planetaria ristretta ad un ruolo ben più ridotto e ancora difficilmente definibile. E poi, ancora, per la natura di questo conflitto che formalmente riguarda gli strumenti di cui la comunità internazionale deve dotarsi per maneggiare la crisi ma che in realtà è soprattutto l'espressione di una forte sofferenza delle relazioni internazionali, di uno stato di incertezza, di un'incapacità di guardare al futuro. In una parola, l'espressione delle contraddizioni dell'era della Bosnia.

Il tutto in uno scenario segnato da visibili paradossi. Il primo è costituito dalla sede di questo confronto, la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che è uno dei principali «enti inutili» di questa fase della storia del continente. Una sorta di oggetto del passato, utile quando è servito da camera di compensazione delle tensioni bipolari, ma comunque sempre esposto agli alti e bassi del rapporto fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. È stata essenzialmente una tribuna di confronto o di dialogo. E, oggi, l'idea che serva a qualcosa di diverso può venire solo da un riflesso condizionato della diplomazia moscovita o di qualche «terzaforzista» europeo. Certo, avrebbe potuto aspirare a diventare qualcosa in più, anche a provare ad essere quello strumento regolatore delle controversie che è stato prefigurato dal ministro Kozirev, ma solo se fosse diventata punto di incontro delle diverse volontà politiche di risolvere crisi e conflitti. Volontà che invece non esistono.

Un altro paradosso è costituito dai toni alti usati dalla Russia di Eltsin nei confronti dell'America. Un'America che però non è più solo di Clinton, ma che è ormai condizionata dalle spinte fondamentaliste dello «speaker» della Camera dei rappresentanti, Newt Gingrich, il quale ancora ieri ha tirato le sue bordate contro la Casa Bianca «covo di drogati». Nel corso del 1994 il Cremlino è riuscito a trasformare in forza la difficoltà della «transizione democratica-russa». A sua volta, la forza americana è stata esposta al ricatto di Zirinovski e al fantasma delle spinte nazionaliste che percorrono e scuotono i territori del vecchio impero. Su questo ricatto «come noto» si è complicata tutta la crisi bosniaca. Ma quanto può reggere ancora questo paradosso, davanti ad una Casa Bianca che deve rinunciare alla sua ingenua generosità e deve fare i conti con le spinte neo-conservatrici? Ma, soprattutto, davanti alla giunta di Bosnia è ancora riconducibile agli schemi tradizionali con cui continua ad essere affrontata?

LA DIMENSIONE DI QUESTO pasticcio, reso visibile dalla polemica tra Clinton e Eltsin, ha avuto sempre a Budapest una controprova nel discorso del presidente bosniaco Izetbegovic. Non tanto per le accuse generiche che egli ha rinnovato alla «debolezza» e al «cinismo» della comunità internazionale o per quelle più precise «di avere un atteggiamento filo-serbo» che ha rilanciato contro la Francia e la Gran Bretagna, quanto per la lucidità con cui ha posto il problema della dimensione della guerra che da regionale ha finito con l'assumere un carattere «mondiale». Per i pericoli che ha e per la straordinaria e negativa forza dell'etnocentrismo, che ne è la causa.

La giornata di ieri a Budapest ha così confermato che il vero problema resta il grande vuoto in cui è caduto il sistema delle relazioni internazionali. In questa crisi dell'universalismo, la Russia è improvvisamente tornata ad essere grande potenza, senza averne più i titoli né i mezzi ma solo nel nome di un interesse geo-politico. Ma proprio per questa sua debolezza interna gioca il suo ruolo non in funzione di una stabilità, ma con il risultato di creare nuovi motivi di frizione. E qui davvero, al di là delle parole, non si capisce cosa sia questa posizione annunciata dal presidente Berlusconi «a metà» tra Russia e Usa.

È strano, ma quanto detto da Berlusconi a Budapest suona a conferma delle critiche che ieri dalle colonne del «Comere della Sera» l'intellettuale francese Alain Minc lanciava all'Italia di essersi estraniata dall'Europa, di essere un abbonato che non risponde al telefono. È vero, c'è stata una risentita replica del ministro degli Esteri Martino, che però non è riuscito a rompere l'immagine dell'assenza, un male molto diffuso, che però ha nell'Italia l'espressione più inquietante. Dopo le parole del presidente del Consiglio, non vorremmo che l'Italia diventasse anche un abbonato assente della Nato.

DALLA PRIMA PAGINA

Il centro-sinistra

quelle pronunciate in queste ore. In questi mesi la Lega ha manifestato molta insolenza per la inadeguatezza della politica del governo, e non c'è materia (dalla legge elettorale alla finanziaria all'antitrust) in cui non si siano aperte delle ferite sanguinose tra gli alleati. In questo turno elettorale la Lega sembra aver messo alla prova la sua autonomia, e sembra essere stata apprezzata dagli elettori quando si è presentata fuori dal Polo. La maggioranza perde seccamente consensi nei voti e perde l'allegato decisivo, una forza di quasi duecento parlamentari. Dunque ciò che è esistito, non c'è più. Più presto se ne prende atto e meglio è, per tutti. Anche per dar vita, come è necessario, ad un nuovo governo che affronti l'im-

procrastinabile tema delle regole del gioco.

La prospettiva è il centro sinistra. *l'Unità* aprì un dibattito, su questo tema, nel mese di luglio. Scrivemmo, nell'articolo che avviò quella discussione, «Le opposizioni non possono limitarsi a sorridere soddisfatti guardando gli errori di Berlusconi. Una cosa debbono fare: preparare l'alternativa. E l'alternativa ha un nome, si chiama «Coalizione dei democratici». Cioè una formula che corrisponde ad un inedito centro sinistra. So che il gioco delle furbizie delle quali si alimenta la politica italiana vorrebbe che si usassero espressioni più sfumate, più generiche, più incomprensibili... Non ci sarà alternativa a Berlusconi lungo lo schema bipolare secco

destra-sinistra». In quella discussione intervenne con un articolo Mino Martinazzoli che scrisse, il 22 luglio, «uno schieramento di "centro-sinistra" sostituisce all'idea del blocco la logica del Polo, che non può non identificare nel suo segmento centrale il punto che definisce la proposta e il modello dell'alternanza». In questi mesi questa ipotesi ha fatto passi in avanti, sospinta dalle difficoltà crescenti del governo e dalla scoperta, storicamente importante, della volontà di incontro e di dialogo tra gli elettori del centro e della sinistra. Nei venti comuni in cui si sono presentate alleanze di centro sinistra, si sono registrate vittorie in sedici casi e due sconfitte con più del quarantove per cento. Vi sono città, come la stessa Brescia, in cui la somma dei dati dei due schieramenti rendeva inimmaginabile una vittoria. Su questa si è realizzata e perché l'alleanza ha mostrato una grande capacità espansiva, una fortissima

tenuta dei due elettorati e, anche, forza di attrazione nei confronti di elettori delusi dalla destra. I dati dimostrano, inoltre, che quando progressisti e popolari si presentano uniti, tutti guadagnano voti. Il caso di Foggia vale per tutti. Giustamente Martinazzoli ha insistito sul «centro che sceglie». Sceglie perché mosso dalla consapevolezza che il nucleo forte dei suoi valori, della sua tradizione politica e culturale può naturalmente incontrarsi con una sinistra moderna, pluralistica, non egemonica. Non è un caso che le «persone» che votano al centro vivano questa prospettiva con naturalezza, persino con entusiasmo. Dunque appare sempre più incomprensibile la linea di equidistanza con la quale Buttiglione sembra voler guidare il suo partito. Ieri ha dichiarato «Questa volta abbiamo scelto la sinistra perché Forza Italia non ci ha voluti e infatti la coalizione sinistra-centro ha vinto. Ora bisognerà anche verificare se

un'intesa con la destra possa essere vincente». Un errore, una mortificazione del ruolo e della autonomia del centro. Dobbiamo, insieme, far nascere un inedito centro-sinistra che si affermi come l'alternativa ad una destra sempre più estrema. La sinistra deve dare il suo contributo. Ma lo sta facendo. Con l'abbandono di ogni egemonismo, con il riconoscimento della sua «parzialità», con lo sforzo di valorizzare le diverse anime e culture che l'attraversano. E, anche, con un grande lavoro programmatico. Si è lamentata l'assenza di proposte concrete da parte dell'opposizione. Ora, però, sulle pensioni o sulla informazione, avanzano idee forti, pezzi di un programma possibile. Più dell'opposizione, l'alternativa. Un salto politico e culturale necessario.

Un'ultima considerazione: la destra manifesta. Come ha detto Franco Cazzola in una bella intervista pubblicata su *l'Unità* questo

è un segno di partecipazione. Ciò che colpisce sono i toni, gli slogan, l'animosità vicina all'odio, alla volontà di annientamento degli avversari. Berlusconi ripete sempre che se vincesse la sinistra lui andrebbe all'estero. È qui la differenza con la nostra cultura. Per noi vale il vecchio adagio delle vere democrazie «Right or wrong it's my country», quale che sia il governo si cerca di servire il proprio paese. E di proporre serenità, unità nazionale, civiltà nella lotta politica. Parole che sembrano lontane, troppo lontane. Non siamo nel regime dell'alternanza, in cui una maggioranza cerca di governare bene e una opposizione cerca di sostituirla. È l'agonia febbrile della prima repubblica, non la primavera della seconda. È la destra ad averci portato fin qui. La nostra intelligenza e il nostro coraggio hanno la responsabilità di cercare una via d'uscita. Ora possiamo farlo, ora dobbiamo farlo

[Walter Veltroni]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calkarola
Direttore editoriale: Antonio Zolito
Vicedirettore: Giancarlo Bossi
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Arca Società Editrice, di l'Unità s.p.a.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Martini
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Piacco, Simona Marchini, Arnaldo Martini, Giovanni Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione redazione amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli, 1-13, tel. 06/49991, telex 31301, fax 06/4783555, 20124 Milano via F. Cusani 72, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Insc. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 2025 come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 1555
Milano - Direttore responsabile: Insc. al n. 156 e 2554 del registro stampa del trib. di Milano, n. 2025 come giornale mensile nel registro del trib. di Milano n. 1555

Certificato n. 2476 del 15/12/1993